





Marco Piccolino

# Dal Ragnaino a Campallorzo

Persone, luoghi e storie delle montagne

*visualizza la scheda del libro sul sito [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Le immagini che non siano di proprietà dell'autore o per le quali  
non è indicato esplicitamente il copyright  
sono riprodotte in base alla licenza Creative Commons.

© Copyright 2023  
Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)  
[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*  
Messagerie Libri SPA  
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*  
PDE PROMOZIONE SRL  
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676651-9

*A Matilde,  
con l'augurio  
che il cammino  
della sua vita,  
sia sereno,  
felice  
e ricco di percorsi*



# Indice

<i>Prefazione</i>	p. 11
<i>Introduzione</i>	p. 13
<i>Avvertenze</i>	p. 19
<i>Ringraziamenti</i>	p. 21
<i>Cap. I: Ragnaini, gelsi, torrette e cammini a passo lento, dal piano su pe' monti</i>	p. 23
<i>Cap. II: La Eva di Campallorzo</i>	p. 61
<i>Cap. III: Percorsi tra i due regni, tritoni volpi e asfodeli</i>	p. 103
<i>Cap. IV: Le storie di Franco</i>	p. 141
<i>Cap. V: Sentieri, storie e cicogne</i>	p. 159
<i>Cap. VI: Parole, cose, e la Paola scomparsa</i>	p. 183
<i>Cap. VII: Sorgenti, ruscelli e libellule danzanti</i>	p. 217
<i>Cap. VIII: Tracce, segni e croci</i>	p. 239
<i>Bibliografia parziale</i>	p. 259



*Faut-il en faire  
un roman,  
une étude philosophique,  
suis-je romancier?*

Marcel Proust, 1908



## *Prefazione*

In un libro recente di grande rilievo Giorgio Agamben interroga a lungo, si interroga su una frase difficile e misteriosa del *Timeo* di Platone. Dopo aver posto e distinto la realtà intellegibile e quella sensibile, Platone afferma che c'è “un terzo genere, quello dello spazio, che è sempre e non è soggetto a distruzione, e che fornisce sede a tutte le cose che sono soggette a generazione. E questo è coglibile senza i sensi con un argomento spurio, ed è a mala pena oggetto di persuasione.” Questa è la traduzione di Giovanni Reale. Agamben si sofferma su quello che Reale traduce ‘senza i sensi’ e che in greco suona *met'anaisthasias*, e scrive : “Fra i moderni soltanto Carlo Diano ha notato il carattere paradossale della formulazione *met'anaisthasias*, “accompagnata da un'assenza di sensazione” e si è chiesto a ragione perché Platone ha scritto “con assenza di sensazione” e non semplicemente “senza sensazione, *koris aisteseos*”; e scrive più avanti: “la singolare espressione *met'anaisthasias* non significa semplicemente “senza sensazione”, ma implica per così dire la percezione di un'anestesia, la trasformazione di una mancanza di sensazione in qualcosa di positivo, cioè nel possesso di una potenza o capacità di sentire non esercitata in atto.” Il bellissimo libro di Marco Piccolino che ho il piacere di prefare risponde perfettamente a questa tripartizione platonica. Abbiamo il campo dell'intellegibile, là dove l'autore comprende e conosce, e tramite la comprensione e la conoscenza inevitabilmente mette in gioco, modifica, incurva il dato reale; non può non farlo. Abbiamo il campo del sensibile, là dove l'autore rispetta, osserva e ascolta il dato reale e altro non fa. Qui cade un'osservazione importante: contrariamente a quanto si penserebbe, o si desidererebbe pensare, i due campi vengono tenuti nettamente separati, e ognuno sboccia e fiorisce e attinge la sua pienezza proprio in e per questa separazione; non avviene affatto, cioè, quel più o meno sottile più o meno insidioso rinvio reciproco, quella sorta di scaricabarile frequentissimo in opere che intendono abbracciare i due campi. E il “terzo genere”? Che sia per esempio, in modo compendioso e figurato, nella foto 2.6 dove, dice la didascalia, “Al centro, tra la folta vegetazione, appena visibile, la sua casa, segnata dalla freccia (la sua casa, cioè quella di Eva di Campallorzo)”?

Sì, è lì il terzo genere. In modo meno compendioso e figurato, il terzo genere è il libro stesso, tutto quanto il racconto plurale che vi si svolge, e che si genera esattamente nello spazio tra l'intellegibile e il sensibile.

Dico spazio e penso *chora*, dico luogo e penso *topos*, dico materia e penso *hyle*, dico selva e penso ancora *hyle*. E siamo sempre nel *Timeo*, nel cuore del *Timeo*. Questa magnifica, inesauribile trinità platonica – *chora topos hyle* – è essenziale per entrare davvero nel libro di Marco, di cui illumina la struttura profonda. Al lettore si apriranno gli occhi.

Chi conosce personalmente Marco, sa che non è una creatura montana, o non solo, sa che è almeno altrettanto una creatura acquatica, marina. E in questo libro succede qualcosa di straordinario. Le schiene dei monti percorsi e perlustrati hanno un bell'essere aride, in realtà si rivelano essere viepiù umide, bagnate, irrorate, in un processo che non sembra avere limite né fine. È perché Marco vi si disegna come raddomante, e convoca imperiosamente il suo Tirreno, per tuffarsi, letteralmente, per immergersi nelle montagne che ama.

Lo guardiamo noi, della razza di chi rimane a terra.

## *Introduzione*

È stata un'amica, Franca Sraffa, a chiedermi di scrivere questo libro, o – sarebbe forse meglio dire – a stimolarmi a farlo. Franca, nipote di Piero, il più grande economista italiano del Novecento, che insegnò a Cambridge e fu amico di Gramsci e di Keynes, è una delle persone che mi sono diventate care nel periodo delle mie ricerche sulle storie dei monti toscani, ricerche che si sono fatte più intense, e per me particolarmente coinvolgenti, da quando sono arrivato per la prima volta a Sant'Anna di Stazzema, e ho avuto il privilegio di ascoltare, dalla voce di un sopravvissuto, il racconto dell'eccidio sulla piazza della chiesa di questo piccolo borgo dell'Alta Versilia, diventato il luogo più fortemente simbolico dell'orrore nazifascista che, nel nostro Paese, ha insanguinato località remote e, ai più, fino ad allora sconosciute. È stato lui, Pietro Giuntini, il primo di questi nuovi amici legati alle mie ricerche sulle storie dei monti versiliesi, ricerche iniziate circa dieci anni fa quando ascoltai dalla sua voce il racconto della strage della piazza della chiesa di Sant'Anna. Racconto che, quasi per caso, ebbi l'accortezza di registrare con il primo smartphone che ho posseduto, un telefono piuttosto rudimentale rispetto a quelli moderni, ma che mi ha permesso di conservare in modo vivo la memoria di quel giorno, destinato poi a segnare un percorso della mia vita.

Era il 7 settembre del 2012.

Non breve è stato però il percorso che da Pietro mi ha portato a Franca. Sia nel senso delle vicende piuttosto complesse che, a partire dalla storia narrata da Pietro, mi hanno fatto scoprire prima, e ricomporre poi, le vicissitudini della famiglia di Franca, ebrei in fuga nel periodo delle persecuzioni razziali. Sia dei molti chilometri percorsi nei miei cammini sui monti versiliesi quando cercavo di ricostruire la storia delle stragi nazifasciste. Per quei cammini mi spingeva certo la necessità di raccogliere informazioni e testimonianze sugli eventi di Sant'Anna, allargando la ricerca ai luoghi vicini, in quei tragici giorni uniti tutti da una comune sofferenza per una guerra spietata. Mi muoveva anche l'amore per i monti, i boschi, la natura, le persone che incontravo e mi diventavano amiche man mano che mi parlavano delle loro storie e delle loro sofferenze.

A me che – giunto a Pisa moltissimi anni fa – avevo tardato decenni per scoprire Pietrasanta e Camaiore, si aprivano i deliziosi borghi dell’Alta Versilia, con cui non faticavo certo a stabilire una consuetudine amichevole, chiedendo notizie dei tempi della guerra, ma anche cercando un luogo di ristoro o le indicazioni di sentieri a volte quasi perduti per l’abbandono delle campagne che ha segnato la seconda metà del Novecento. Scoprivo così località e toponimi suggestivi, Casoli, Trescolli, Corogno, Bollogno, Setriana, Metato, Greppolungo, Il Cavaticcio, Torcigliano, il Lucese, Brandiglia, Montebello, La Balza Fiorita, La Culla, Farnocchia, La Porta, i Ceragioli, il Vecciullo, Pomezana, Le Calde, Palagnana e Pascoso, Ritrogoli e Riancani, La Parte, La Baita Verde e la Baita Barsi-Paoli, e poi Capezzano Monte, La Selva Tonda, La Foce di Sanità, Capriglia, Solaio, Vitoio, Gallena, Ruosina, Ponte Stazzemese e Stazzema, Balbano, Compignano, Chiattri, Fibbialla, Valpromaro, Gombitelli, e molti altri luoghi di questa bellissima parte della Toscana.

E i monti sulle cui pendici questi luoghi si trovano, le Apuane minori di Camaiore e Pietrasanta: il Gabberi, il Monte Lieto, il Rocca e il Monte Ornato, rilievi questi che – come un anfiteatro – cingono Sant’Anna; e poi il Matanna, che dal Gabberi si dirama in una direzione diversa, verso la Foce di San Rocchino, fino a congiungersi, nella zona di Campallorzo, al Prana, il lungo monte che come una enorme animale si accovaccia, e lambisce, nel suo ritorno verso Camaiore, i suoi borghi e i colli della Lucchesia.

A Farnocchia avevo saputo della storia di una famiglia ebrea, a lungo nascosta nel villaggio sotto la protezione degli abitanti del paese e – in particolare – del parroco, Don Innocenzo Lazzeri, vittima poi lui stesso, per un singolare gioco del destino, della strage di Sant’Anna. Cercando notizie su questa storia, conobbi Franca Sraffa, l’unica allora ancora in vita dei membri della sua famiglia, sopravvissuti alle persecuzioni razziali grazie agli abitanti di Farnocchia prima e poi di Greppolungo (piccolo borgo sul versante opposto del Gabberi) e, infine, del lontano San Pellegrino in Alpe, dove questi ebrei in fuga erano stati generosamente accolti dalla famiglia di Mansueto e Maria Rossi.

Andavo da Franca piuttosto spesso per farmi narrare la sua storia, di solito al ritorno dai miei vagabondaggi tra natura e storia sui sentieri dei monti. A sua volta, lei mi chiedeva, curiosa e interessata, delle

mie camminate, delle storie e delle leggende che scopro, delle persone che incontro, alcune delle quali da lei stessa conosciute quando era bambina, nel periodo della guerra e delle persecuzioni.

Ho continuato ad andare da Franca anche dopo che, grazie ai suoi racconti e al suo aiuto, sono riuscito a scrivere e a pubblicare un volume sulle vicende della sua famiglia, cosa di cui fu molto felice perché le sembrò che, grazie a me, avesse potuto estinguere un debito di gratitudine verso i suoi salvatori. A un certo punto Franca iniziò a dirmi che anche sulle storie dei monti io dovevo scrivere un libro, perché le storie si perdono se non si scrivono, ora che la possibilità di tramandarle con il racconto orale si affievolisce perché la televisione o i “social media” hanno sostituito in modo irreversibile le veglie intorno al focolare. Veglie in cui spesso, tra una chiacchiera e l'altra, le persone anziane narravano le storie e le leggende dei monti, oltre che recitare cantate e ballate, a volte attinte dalla grande letteratura (*La Gerusalemme liberata*, *l'Iliade* e *l'Odissea*, *La Divina Commedia*), in qualche caso da loro stesse create per ricordare gli eventi che avevano vissuto.

Ora che Franca non c'è più, scomparsa proprio quando, dopo alcuni anni, avevo ripreso in mano il manoscritto in cui annotavo le mie storie dei monti, mi sembra che, giungere alla fine di questo testo, sia anche rendere un omaggio alla memoria di questa amica divenuta per me molto cara, e di cui mi sembra ancora di vedere il volto sorridente e udire la voce dolce, che certo mi accompagneranno nella fatica della scrittura, che ancora mi resta.

Tra le mie carte ho ritrovato i due capitoli che avevo già scritto, il primo su Franco Guidotti, il mitico oste della trattoria dei Quattro Venti, a Molina di Quosa, sul Monte Pisano, a cui più che a ogni altro devo il mio amore per i monti e le loro storie; e poi quello su Eva Domenici, la pastora solitaria che, a ottant'anni, viveva ancora nell'alpeggio di Campallorzo, con la sola compagnia delle sue pecore e dei suoi cani. Un altro capitolo, quello sulla famiglia Barsi di Palagnana e sullo straordinario impianto aerostatico che avevano costruito per portare i turisti nel loro albergo lussuoso quasi sulla cima del Matanna (il “Pallone frenato del Matanna”) era cresciuto, mentre lo scrivevo, a tal punto da diventare un libro a sé, che ho pubblicato nel 2018.

Nell'idea iniziale del volume sulle storie dei monti, mi restava da scrivere un quarto capitolo, centrato sulla figura di Libero Ulivi, un personaggio singolare che con grande tenacia e amore per le montagne, aveva restaurato, per andarci a vivere insieme con la moglie, un rudere nella zona remota dell'Alpe di Puntato, sulle pendici del Monte Corchia, portando all'inizio a spalla, per chilometri, le pietre e i materiali da costruzione, e imparando anche a fare il muratore, lui che di mestiere faceva tutt'altro. Il racconto della storia di Libero però è rimasto incompiuto per le difficoltà che ho avuto nel periodo della pandemia a raggiungere quei luoghi e cercare testimonianze e documentazioni su Puntato, come avevo potuto invece fare per la Eva di Campallorzo, e, prima ancora per Franco dei Quattro Venti. È un progetto, quello su Libero e Puntato a cui spero di potermi dedicare in futuro, coinvolgendo anche il suo vicino, Rayan, il quale, a Puntato, ha fatto rivivere un'antica costruzione trasformandola in un accogliente rifugio e centro di un'azienda agricola, che – in un modo moderno – riprende l'antica vocazione contadina degli abitanti dell'Alpe, che qui piantavano le patate e la segale indispensabili alla loro sopravvivenza.

Nel frattempo, nuove esperienze si sono aggiunte e il libro che stavo scrivendo si è in qualche modo trasformato in un testo di annotazioni che ad alcuni possono apparire disconnesse e frammentarie, ma che per me che scrivo sono il frutto di una riflessione sulle ragioni più profonde di questo mio amore per le lunghe camminate tra natura e storia, una riflessione che mi sentirei di trasmettere a quelli che sono giovani, perché giovani possano rimanerle a lungo – come grazie ai monti e ai boschi – credo di essere riuscito, finora, a fare io.

Mentre riprendevo a scrivere dei sentieri e delle storie dei monti, nel tentativo di ricordare gli avvenimenti e i luoghi dei miei vagabondaggi, riaffioravano improvvisi episodi e cose che sembravano sepolte per sempre nel profondo della mia memoria, rivivevo a volte – e intensamente – le emozioni, gli entusiasmi, le paure di tempi lontani, si riaprivano improvvisamente le trame di percorsi sperduti e dimenticati, che forse per anni ero stato il solo a percorrere, ricordi che riemergevano come vere *intermittenze del cuore*, al modo di quelle di un grande scrittore del Novecento. Sebbene per me a riaffiorare non fosse la spiaggia di una elegante stazione balneare della Normandia, con la visione di “un oceano verde e turchino come la coda di un pavone”, ma

l'immagine del sole che si perdeva sfavillante dietro un picco montuoso, con le sue luci che inondavano di rosso i pendii di antichi pascoli, e non il “suono dorato delle campane” di un antico villaggio della valle della Loira, ma i rintocchi di un campanile dell'Alta Versilia , che riecheggiavano improvvisi e festosi negli spazi verdi e azzurri di un anfiteatro alpestre.

*Marco Piccolino*

21 Marzo 2023



## *Avvertenze*

In questo libro si parla di storie, di sentieri, di piante e di animali. Il lettore sarà profondamente deluso però se si aspetta un volume storico, oppure una guida ai sentieri e alla natura di monti e pianure. Camminare per monti e per piani è un'attività libera, sia nel senso dei cammini che si scelgono e dei movimenti che si compiono, sia dei pensieri e riflessioni che ci accompagnano lungo il percorso. Questo testo è scritto con un sentimento di libertà, seguendo tracciati che d'improvviso cambiano direzione per poi tornare lentamente al cammino principale, di tanto in tanto perdendosi, per poi apprezzare meglio il gusto di ritrovare la direzione del cammino, e – al tempo stesso – della vita.

Proprio per mantenere questo sentimento di libertà, assumerò, con poca giustificazione, che i lettori conoscano abbastanza bene i monti e le pianure a cui faccio riferimento e quindi non appesantisco il racconto con note e spiegazioni meticolose. L'idea è anche che, sebbene legate a luoghi ben definiti, le storie e le cose che descrivo, ognuno di noi le può forse situare, con un piccolo sforzo della fantasia, nei luoghi in cui vive e che gli sono familiari. Anche perché i luoghi del racconto non sono mai completamente definiti, sono sempre spazi di fantasia e di creazione. Ogni libro in effetti è uno stimolo a rivivere quello che l'autore ha vissuto scrivendo, e la lettura è anche un modo per approfondire la conoscenza di noi e del mondo che ci circonda, attraverso uno sforzo che implica l'immedesimazione con chi scrive e – allo stesso tempo – esige la distinzione dal suo modo di vivere certe esperienze e percepire realtà oggettive o esistenziali.

In un certo senso questo libro vorrebbe essere un invito a espandere gli spazi della propria fantasia in direzioni più umane di quei “metaversi” che la società digitale vorrebbe imporci come nuove dimensioni della nostra socialità e creatività, ma che ci racchiuderebbero sempre più nei cupi spazi di una realtà artificiale e fabbricata ad arte per asservire e imbrigliare la nostra immaginazione e la nostra fantasia. Non ci vuole molta penetrazione per rendersi conto che, fin dall'alba della civilizzazione, l'umanità ha sviluppato un universo virtuale, certamente più ricco e vasto di questi territori digitali in cui l'industria delle comunicazioni vorrebbe ora confinarci: è l'universo della poesia, del racconto, della storia, un mondo più liberamente umano e spiritualmente molto più fecondo.

Ho già detto che, in questo volume, io riprendo i testi che avevo scritto molti anni fa, e in epoche ben diverse, su Franco Guidotti, nel 2008, all'indomani della sua improvvisa scomparsa, e su Eva Domenici, nel 2017, poco prima che la pastora solitaria di Campallorzo fosse costretta ad abban-

donare, per ragioni di salute, la sua casa e il suo mondo, lassù sull'Alpe isolata. Avverto, fin d'ora – sebbene ci ritornerò poi – che io ho lasciato questi due testi praticamente come li avevo scritti allora, limitandomi a pochi interventi stilistici e all'inserimento di alcune informazioni che ho acquisito in tempi più recenti. Questo per conservare – soprattutto nel caso di Eva – la vividezza dell'incontro e la freschezza delle sue parole, e – con esse – fermare in qualche modo il momento in cui quel mondo esisteva ancora, perché era ancora lì la sua straordinaria testimone. La mia decisione comporterà a volte delle ripetizioni, di cui mi scuso con i lettori, ma darà loro la possibilità di leggere questi due capitoli fondamentali del mio libro, anche separatamente e fuori dal contesto delle altre cose che ho scritto successivamente.

Un'ultima avvertenza: nell'epoca digitale, che viviamo ora in modo via via più pervasivo, scrivere un libro basato ampiamente su ricordi o storie ascoltate dalla viva voce delle persone può avere delle singolari caratteristiche. Questo perché, cercando di rammentare un avvenimento piuttosto lontano nel tempo e sfumato nel ricordo, si scoprono a volte, tra le molte memorie digitali del proprio computer o smartphone, il video, le foto, le registrazioni audio relative a quell'avvenimento. Chi, come me, ha raccolto per lunghi anni testimonianze e racconti orali, sa bene come la memoria possa sfumare le circostanze e i fatti e, in particolare, rendere difficile la collocazione temporale degli avvenimenti narrati. Con il supporto digitale, invece, l'avvenimento rivive e si precisa, e molto spesso è possibile collocarlo nel tempo con l'esattezza addirittura del minuto e del secondo. Questo può costituire un vantaggio rispetto al passato, nonostante che un tempo fosse molto più comune, almeno in certi ambienti socio-culturali, mantenere i ricordi attraverso diari personali, lettere, annotazioni (che comunque rappresentavano già una forma di filtro di ciò di cui si voleva conservare la memoria). Tutto questo non toglie, però, al giorno d'oggi, da parte di chi poi scrive, la necessità di ricreare narrativamente quegli eventi, ma lo aiuta nel ricordo, e indubbiamente segna una differenza con il mondo dell'epoca predigitale.

Raccontare – teniamolo a mente – è pur sempre, e nonostante tutto, immaginare, inventare, creare. Una dimensione questa che è iniziata agli albori della civiltà, quando l'umanità ha cominciato ad avvertire la necessità di conservare i ricordi e le storie, raccontandole, e – molto più tardi – fissandole nei caratteri della scrittura, perché ne rimanesse una traccia pressoché indelebile.

## *Ringraziamenti*

Oltre a ringraziare gli amici che condividono con me il loro amore per le montagne e le loro storie, e ai quali nel testo di questo libro alludo con il solo nome di persona, ho una riconoscenza particolare per Dario Billi, Francesco Cerrai, Fabiano Corsini e Samuele Giachetti, i quali mi hanno molto aiutato – con le loro conoscenze del territorio pisano – ad arricchire la storia della pianura di San Piero a Grado e, in particolare, quella delle diverse torrette che ancora vi si possono identificare. Grazie anche a Stefano Leonardi che mi ha permesso di pubblicare le immagini di una delle monete da lui trovate nei pressi di una delle torrette della pianura di San Piero a Grado. Grazie a Claudio Caturegli e a Michela Tolaini che mi hanno fatto conoscere l'esistenza della Bigattiera di San Piero a Grado, e a Sabrina Benedetti, che è stata la prima a parlarmi dell'esistenza del "Pozzo della Romagna". Ringrazio Agostino e Rosanna Agostini Venerosi Della Seta per le informazioni che mi hanno date, e per le immagini relative alla ragnaia della Villa di Corliano, e alla loro antenata, Teresa Scolastica Della Seta Bocca Gaetani.

Un ringraziamento particolare a Claudio Orsi, con il quale condivido l'interesse per le storie tragiche che hanno insanguinato la Toscana nell'estate del 1944, e a Rosalba Ciucci dell'ANPI di Lucca per le iniziative di recupero della memoria che hanno portato avanti con determinazione. Ringrazio inoltre Francesco Brigo, Paolo Buchignani, Elena D'Imporzano, Anna Maria Di Pascale, Giacomo Magrini e Adriano Pardini, per la loro lettura critica di alcuni dei capitoli di questo volume, prima della pubblicazione.

Sono immensamente grato a Giuliano Ranucci, fine linguista, che mi ha assistito con grande gentilezza e competenza nelle mie ricerche su alcune preziose e antiche parole toscane.

Un ringraziamento del tutto speciale a Lorenzo Sbrenna. Senza il suo importante aiuto tecnico, questo libro non avrebbe mai potuto vedere la luce.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di maggio 2023